

Siria, il nuovo ordine locale

Dall'inizio della guerra (nel 2011), la nebbia continua ad avvolgere il campo della battaglia mediorientale. Ma sembra ormai chiaro che a dare le carte in quella parte del mondo sarà l'**asse Russia-Turchia-Iran**.



di Paolo Magri - direttore dell'Ispi (Istituto per gli Studi di Politica internazionale)

La riconquista di Aleppo lo scorso dicembre da parte del regime di Bashar al Assad ha rappresentato un momento di svolta nella lunga guerra siriana, spostando gli equilibri decisamente a favore del presidente siriano e dei suoi alleati russi e iraniani. In parallelo, l'aumento dell'impegno turco nel conflitto, con il lancio dell'operazione Scudo dell'Eufrate lo scorso agosto, è coinciso con l'aumento del peso diplomatico di Ankara, oggi il principale interlocutore di Mosca.

Ora che, grazie allo sforzo militare sul campo, il centro di gravità del conflitto si è spostato, arriva però il momento più complesso: quello del negoziato e della ricerca di una soluzione politica. Il primo, difficile passo sembrerebbe essere quello del «congelamento» del conflitto. A questo fine, l'opzione più realistica sul tavolo sembra essere quella di un impegno negoziale tra Russia e Turchia per un patto di non aggressione che eviti l'escalation militare su Idlib (una delle principali roccaforti dell'opposizione ad Assad) e sulle altre sacche della resistenza.

Un accordo tra Mosca e Ankara non è però sufficiente: sarà fondamentale portare a bordo anche Teheran e la stessa Damasco, che all'approccio negoziale russo sembrano preferire l'escalation militare per riconquistare più territorio possibile. Non è un caso che il cessate il fuoco negoziato il 29 dicembre scorso da Ankara e Mosca non abbia tenuto nelle zone attorno a Damasco, dove eliminare qualsiasi sacca di resistenza è una priorità del regime e di Teheran. Solo con il tacere delle armi sarà possibile cominciare a parlare di una «nuova Siria». In questa fase gli Stati Uniti potrebbero ritornare in scena: se decidessero, come annunciato da

Donald Trump, di unire le forze con Mosca in nome della lotta all'insurrezione jihadista, accettando la permanenza di Assad come «male minore», si andrebbe di fatto incontro alla realizzazione della proposta di decentralizzazione avanzata dalla Russia lo scorso marzo. Si sostituirebbe l'obiettivo iniziale (nel quale quasi nessuno crede più) di una Siria «unita e democratica» con il consolidamento delle zone di influenza esistenti, negoziate con tregue locali e successivamente istituzionalizzate attraverso l'adozione di uno schema permanente di decentralizzazione.

In questa Siria del futuro, Assad, per quanto debole, rimarrebbe al suo posto, coadiuvato da un governo di unità nazionale che supervisioni i piani di ricostruzione del Paese e introduca riforme perlopiù cosmetiche. L'opposizione riceverebbe qualche forma di autonomia su base locale mentre le forze curdo-siriane dell'Ypg dovranno con ogni probabilità sottostare alla rinnovata pax turca nel Nord.

In conclusione, a pochi giorni dall'avvio dell'ennesimo round negoziale a Ginevra (e del sesto anniversario della guerra), la nebbia continua ad avvolgere il campo di battaglia siriano. Una delle poche certezze è quella esplicitata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco, ovvero l'emergere di un nuovo ordine post-occidentale. La Siria post-negoziati di Astana (con Russia, Turchia e Iran nel ruolo di mediatori) potrebbe essere il primo simbolo di questo nuovo ordine. Quanto ciò saprà essere migliore dell'ordine occidentale nell'evitare conflitti e repressioni, resta da vedere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA